

M. Naro (a cura), *Non so se hai presente un uomo. Domande radicali e linguaggi dell'arte*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016, pp. 250, € 16,00

Ricomporre e ritessere l'umano ferito e lacerato, più che una moda o una provocazione del tempo, è una sfida del Vangelo. Il realismo dell'incarnazione di Gesù infatti è la via che Dio ha scelto per andare incontro all'uomo e quella che la Chiesa intraprende per riscoprire il divino nell'umano. Operazione tuttavia fallace se compiuta solo dal basso, senza quel dono di grazia che, per dirla con Balthasar, consente all'uomo di guardare al mondo con gli occhi di Dio, ma inevitabilmente un processo che non può prescindere dalla faticosa ricerca dell'intreccio esistenziale celato nell'umano a partire dalle sue domande radicali.

Un percorso che, in questo volume, è presentato da Massimo Naro attraverso la singolare armonia tra i «due tratti costitutivi dell'umano», due delle sue attitudini fondamentali, creatività e creaturalità (p. 10). Oggettivazione di una ricerca che negli anni ha visto il gruppo di ricercatori guidati dallo stesso Naro a soffermarsi prima sulla poesia e sulla narrativa degli scrittori siciliani del Novecento e poi sulla letteratura italiana in generale, infine attingere ad altre espressioni artistiche, musica, teatro, danza, cinema, pittura e scultura. La canzone di Jovanotti, alias Lorenzo Cherubini, dà il titolo al volume, *Non so se hai presente un uomo*, idea ripresa anche a Firenze nel Convegno Ecclesiale Nazionale e declinata attraverso il nome di Gesù, nel quale e per il quale c'è un nuovo umanesimo.

Il volume si presenta come un'opera composita che si avvale del contributo di diversi specialisti che con rigore e passione, muovendosi all'interno del proprio campo di pertinenza disciplinare e assumendo il criterio della stessa creatività artistica, riescono a fare emergere le domande radicali dell'uomo, proponendole, come ha suggerito il teologo Cosimo Scordato, quale possibilità e quindi *kairós* per la riflessione teologica. Suggerimento interessante quest'ultima che merita qualche riflessione. Il teologo palermitano matura la sua proposta prendendo in esame la canzone d'autore che a suo parere rappresenterebbe «un nuovo modo di porre la *quaestio* sulla vita» (p. 93), le cui attese «la proposta ecclesiale/ecclesiastica» non sarebbe riuscita a intercettare (p. 94). Così assume i criteri dell'incarnazione e della *kénosis* come chiave di lettura cristologica ed ecclesiologica per cogliere l'ispirazione che sta alla base della produzione umana, rimarcando l'opzione preferenziale dei cantautori verso i diseredati e gli ultimi come possibilità per dare una voce e un volto agli uomini e alle donne che nel nostro tempo vivono in condizioni di marginalità. A riguardo una riflessione teologica dovrà imparare a discernere in che misura le potrà giovare ratificare quanto suggerito dall'arte nelle sue molteplici espressioni, e se impiegare questi dati secondo il loro valore sociologico e culturale oppure considerarli degli effettivi «luoghi teologici». Anche se in Cristo l'uomo e il mondo sono stati redenti, assumere in modo ottimisticamente acritico quanto offerto dall'umano, senza un vero e proprio discernimento sapienziale, non è un'opzione ermeneutica rischiosa? Passaggio sul quale sembra convergere anche il noto giornalista e critico musicale e cinematografico Vincenzo Mollica, per il quale «abbiamo ascoltato troppi cantautori sbagliati» (p. 126) e ciò che fa la differenza è quello che «c'è al centro di quella canzone» (p. 126).

In un tempo di effettiva debolezza della parola umana che sembra aver perso ogni capacità di relazione e mediazione, apparendo debole e ridondante, espressione dell'immediatezza di un pensiero sempre più rapido e veloce, risulta interessante la notazione del giornalista e regista Melo Freni che rileva come l'impegno dell'umano poetare sia quello di «restituire alla parola il suo contenuto di sapienza» (p. 18), la poesia infatti si

porta dentro una dote veritativa (p. 21) che può favorire il risveglio delle coscienze, visto che sentimento religioso, questione dell'identità e primato dell'azione, come suggerisce Giuseppe Lipani, appaiono miscelati dentro ogni produzione artistica.

La varietà e diversità degli apporti presenti nel volume, tenuti insieme dal medesimo filo conduttore, oltre a favorire un'agile e stimolante lettura, hanno il merito di far emergere una schiera di ulteriori domande, spesso ancor più complesse e articolate rispetto a quelle, seppur già radicali, offerte in partenza. Interrogativi profondi che interpellano il ruolo di mediazione della teologia, in particolar modo di quella sistematica che si sente coinvolta nel farsi carico delle domande categoriali del presente. A riguardo il gesuita Bernard Lonergan si domandava se la teologia del XX secolo fosse in grado di mediare tra la rivelazione cristiana soprannaturale e le culture moderne, e, sottolineando le ambiguità delle "rivoluzioni culturali", osservava che solo un'adeguata riflessione teologica poteva tentare di coniugare la coerenza della verità cristiana con le domande radicali dell'*humanum*. Potrebbe infatti non essere bastevole una sintonia con il senso religioso della vita che pur trasuda da ogni produzione artistica.

Il capitolo conclusivo del volume offre alcune decisive chiavi di lettura e orientamenti. Nelle dense pagine finali il teologo Massimo Naro propone di assumere il binomio comunità ecclesiale/artisti da preferire a quello classico e standardizzato sacro-arte. L'insegnamento dei pontefici e il magistero del Concilio Vaticano II, con Pio XII e poi in particolar modo con Paolo VI, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI ha contribuito a inserire l'arte nel circuito della fede, poiché «se confinata entro gli orizzonti del sacro» essa perde di vista «il modo di vivere concreto delle donne e degli uomini del nostro tempo» (p. 220). C'è invece, annota Naro, una «coimplicazione reciproca tra arte e santità» (p. 222), relazione che favorisce la comprensione teologica del mistero cristico celebrato nella liturgia, spazio nel quale il credente può fare un'esperienza religiosa della santità di Dio. In questa luce, essendo il peccato l'antipodo della santità, rileva Naro, si comprende perché Gesù, nel suo ministero, abbia scelto di sconfinare «continuamente nel cosiddetto profano» (p. 223).

Sintetizzando l'apporto dei pontefici, Naro individua tre tematiche costanti: amicizia, alleanza e bellezza. L'amicizia traduce il bisogno di collaborazione e il «crocevia pedagogico» (p. 231) fra Chiesa e arte, mentre il tema dell'alleanza mostra «la qualità religiosa dell'arte» (p. 231), secondo un crescendo di comprensione che porterà il Vaticano II a intendere l'arte sacra come quell'arte che da religiosa si fa liturgica (p. 233). Ma è il tema della bellezza quello che, superando gli stessi registri estetici dell'arte, si volge verso la contemplazione dell'identità di Dio (p. 235), bellezza divina di cui «ha bisogno il mondo per non cadere nella disperazione» (p. 236). La Chiesa in ultima analisi, secondo Naro, ha cura dell'esperienza artistica per obbedire «alla logica stessa della rivelazione e dell'incarnazione» (p. 236), nella cui armonia – rilevata da Benedetto XVI sulla scorta di Balthasar – giunge a coniugare «il tema della bellezza con quello della verità» (p. 236). Se dunque le domande radicali di un'arte che intende «decifrare l'universo» (p. 237), manifestano la sua indole e «valenza religiosa» (p. 238), essa si scopre sempre chiamata a suscitare meraviglia. L'umanità contemporanea, conclude il teologo sistematico, appare così come un grande cantiere aperto, «in cui gli artisti sono affiancati anche e soprattutto ai testimoni, ai maestri, ai padri e alle madri, cioè a coloro la cui vocazione è [...] l'arte di aiutare a crescere le nuove generazioni» (p. 242).

Giovanni Chifari